

## Processo agli adulti? - Torino, 18.01.03

### **Processo ai giudici**

Sono trascorsi molti anni da quell'episodio, ma l'interrogativo che ne è scaturito non smette di pungolarmi.

Mi trovavo come consulente ad un'udienza che doveva stabilire la situazione di un bambino molto piccolo da tempo allontanato da una famiglia naturale gravemente inadeguata. Il giudice mi invitò ad esporre brevemente la situazione del bambino. Risposi: *è un bambino che da più di un anno attende la definizione della sua posizione giuridica.*

Ne ricevetti un ammonimento durissimo da parte del giudice: *Crede forse che questo non sia nostra cura? Si ricordi che con queste parole lei vanifica quanto ha da dire riguardo il bambino. Ha capito?* Mi guardai intorno: il giudice che aveva parlato aveva un atteggiamento di condanna inappellabile, gli altri stavano immobili e impassibili. Mi costrinsi a dire: *Sissignore.* Capivo che altrimenti non avrei potuto andare avanti, ma sentivo anche che mi trovavo in una situazione paradossale: il giudice aveva diritto di ammonirmi, le mie parole suonavano come rimprovero ai giudici e non era mia facoltà assumere questa posizione. Ma sentivo che non era giusto impedirmi di considerare e di far considerare la sofferenza di quel bambino che da troppo tempo viveva in una condizione di incertezza.

Questa oscillazione tra due tensioni, il diritto da una parte e la giustizia dall'altra, continua ad interrogarmi.

So bene che sono due tensioni lungo la stessa linea: da una parte ci sono le norme che regolano i rapporti sociali e dall'altra c'è il bambino con ciò che gli è dovuto per giustizia. So che al centro, in posizione di equilibrio tra le due tensioni si dovrebbe poter porre l'argomento che ci sta a cuore, il rispetto del bambino nei suoi diritti.

Ma sento che questa posizione è difficile da raggiungere, perché sono ancora troppo attivi forti pregiudizi.

Troppo spesso, in ambito giudiziario, si incontrano bambini gravati da un doppio pregiudizio:

il primo consiste nel pregiudizio come danno derivato al bambino da atti e comportamenti da parte degli adulti che ne hanno la cura o che dovrebbero saper vivere la distanza generazionale come spazio di responsabilità;

il secondo consiste nel pregiudizio come opinione preconcepita di molti adulti circa situazioni nodali dei bambini: il legame familiare di sangue come assolutamente prioritario, la capacità di attesa a tempo indeterminato di una sua definizione giuridica da parte del bambino, l'insignificanza dell'ascolto del bambino o della credibilità del bambino testimone in suo proprio danno, il diritto del bambino ad adeguata assistenza (per es. come richiamato dalla legge 66/96 art.609 decies o attraverso l'appoggio di un curatore quando si trova al centro di un conflitto di interesse) nel percorso giudiziario.

Questo secondo ordine di pregiudizi, in tutte le sue manifestazioni, non fa altro che rafforzare il primo, e si viene a creare per il bambino una situazione di grave ingiustizia.

Documentiamo brevemente ciascuno di questi punti:

1. Il pregiudizio del legame familiare di sangue come assolutamente prioritario.

Spesso il bambino vittima di violenze in ambito familiare è costretto a restarvi o a intrattenere rapporti con i familiari abusanti, con la motivazione che è *pur sempre suo padre...è pur sempre sua madre* come se la genitorialità biologica sia comunque

un diritto superiore agli obblighi che vengono disattesi attraverso un maltrattamento, la cui portata viene assolutamente sottovalutata.

D'altro canto, nella considerazione del diritto del bambino alla famiglia, si assiste anche ad un andamento esattamente opposto, a forbice, che si verifica quando il bambino, finalmente, viene allontanato da famiglie gravemente inadeguate.

Il bambino è portatore del diritto alla famiglia (vedi Convenzione di New York o legge 149/2001), alla famiglia come precisa e garantita opportunità di crescita, alla famiglia delle origini come condizione di partenza, ma anche ad una sostitutiva, affidataria o adottiva, quando quella naturale è inadeguata.

Crescita e famiglia, nei diritti del bambino, rappresentano un binomio inscindibile.

L'obiettivo affido eterofamiliare o adozione non è dunque facoltativo, non è una possibilità a discrezione dell'operatore, è una direzione obbligatoria.

Perché allora nei decreti di allontanamento del minore dalla famiglia inadeguata tanto spesso ancora i giudici indicano la sistemazione del minore in adeguata struttura, e ciò in palese violazione dei diritti del bambino?

Inoltre, tale sistemazione può essere intesa in duplice modo: o perché il bambino non si dimentichi della sua famiglia delle origini o, all'opposto, perché il bambino possa fruire del cosiddetto "spazio neutro", dove si depuri affettivamente e possa coltivare un bisogno così estremo e disperato di famiglia da dimostrarsi entusiasta poi della famiglia adottiva. Ma gli operatori psicologi che seguono i bambini dopo simili trattamenti "purgativi" sanno bene a quali giochi di terribili proiezioni aggressive sia sottoposta la nuova famiglia, con esiti a volte catastrofici, per i quali naturalmente viene imputato il bambino.

In assenza di qualità affettiva ed emotiva nell'interazione con figure di accudimento significative, assenza di cui possiamo essere certi fuori della famiglia, diversi aspetti dello sviluppo affettivo e cognitivo risulteranno segnati, perché il rapporto con la realtà sarà ostacolato e si svilupperà un perverso gioco di attaccamenti illusori o idealizzato.

Il bambino, e non si tratta solo di un'opinione degli psicologi infantili, deve essere riconosciuto come titolare del diritto al soddisfacimento di bisogni affettivi in contesto relazionale.

2. Il pregiudizio della capacità di attesa di una sua definizione giuridica da parte del bambino.

Le sofferenze patite dal bambino in famiglie inadeguate o perché vittima di violenze, vengono incredibilmente rafforzate dalle opinioni preconcepite riguardo i tempi lungo i quali il bambino è costretto a transitare mentre si trova al centro del conflitto d'interesse.

Mentre infatti nella coscienza individuale della dinamica interiore il tempo è esperito e posseduto nello spessore articolato di tre momenti: futuro come attesa/ presente come intuizione/ passato come memoria, ed inoltre in forma molto peculiare nei bambini, al contrario nei servizi giudiziari appare come rigido contenitore dove si dispongono gli avvenimenti caratterizzati da una immobilità massima. Quello dei tribunali, e specialmente quando la questione riguarda i bambini, è un tempo profondamente disumano, senza quello spessore tridimensionale che invece caratterizza l'esperienza della sofferenza del bambino che proprio sul tempo non gestito situa la sua sofferenza, o per l'incombenza di un passato non metabolizzato o per l'intrattabilità di un presente invivibile o per l'angoscia di un futuro non immaginabile.

Nella vita di un bambino il tempo, e il rispetto del tempo, è l'elemento formale così importante da diventare aspetto sostanziale del benessere. Esiste una

fondamentale differenza nella concezione del tempo da parte di un bambino e da parte di un adulto. L'adulto il tempo l'ha già visto scorrere, ha imparato a calcolarlo, a organizzarlo, si è sforzato di impadronirsene, ha cercato di padroneggiarlo, l'ha fatto diventare strumento di azione e non di rado di conflitto; il bambino ha un'idea molto vaga del tempo, non sa calcolarlo, neppure gli interessa, subisce le conseguenze dei calcoli del tempo che su di lui fanno gli adulti di riferimento, eppure il tempo è una questione cruciale nella sua esistenza di bambino, perché il tempo è pressoché inseparabile dall'esperienza, neppure un goccio del suo tempo può andare perduto senza gravi conseguenze. A cominciare dalla nascita: prima del tempo o fuori del tempo c'è grave rischio per la salute del bambino; e poi via via nelle esperienze evolutive: che cosa gli sta capitando se ad un anno non sa ancora gattonare, se a due anni non ha ancora iniziato a parlare, se a quattro anni non sa tenere in mano un pennarello? Ogni cosa che non si compie nel tempo dovuto della sua crescita fisica e psicologica preoccupa, e giustamente. Il tempo della crescita è un tempo dove i rallentamenti significano problemi a cascata. La cura del tempo è uno dei più grossi impegni della genitorialità.

Ma improvvisamente il bambino che viene catapultato in questioni giuridiche, deve assoggettarsi ad un uso del tempo costruito artificialmente sulle questioni che si muovono attorno a lui. Non è ragionevole, è in palese contraddizione con quanto afferma la Costituzione, art.111 sul "giusto processo", che per essere tale dovrebbe svolgersi in tempi ragionevoli.

3. Il pregiudizio sull'insignificanza dell'ascolto del bambino o sulla credibilità del bambino testimone in suo proprio danno.

Il pregiudizio, tanto spesso espresso, circa l'importanza dell'ascolto del bambino, rappresenta una grave violazione di quanto affermato nella Convenzione di New York che riconosce, art.12, al bambino capace di formarsi una propria opinione, il diritto di esprimerla liberamente e in qualsiasi materia, dovendosi dare alle opinioni del bambino il giusto peso relativamente alla sua età e maturità. Perciò in tutti i procedimenti giuridici o amministrativi che coinvolgono un bambino deve essere offerta occasione affinché venga ascoltato direttamente o indirettamente. Chiaramente questa disposizione apre un'ampia discrezionalità da parte del giudice (quando è che un bambino è capace di formarsi una propria opinione? quel bambino lì è bene ascoltarlo direttamente? ecc.) da cui consegue un trattamento spesso difforme a seconda dell'interpretazione soggettiva del grado di maturità del bambino in relazione all'età e delle capacità del giudice di comunicare con il bambino, con il risultato di situazioni di grave ingiustizia.

Inoltre non si possono dimenticare quelle situazioni di ascolto del minore, da cui il bambino esce gravemente traumatizzato o penalizzato. Il bambino si trova al centro di un conflitto di interessi tra i genitori e magari il giudice gli ha posto le domande in modo tale da farlo sentire colpevolmente responsabile delle scelte espresse. Oppure il bambino deve testimoniare di aver subito un danno di abuso e si trova catapultato nel groviglio pressoché inestricabile dell'attendibilità, fatta di competenza (capacità di collegare i fatti, memoria ecc.) e di credibilità (attinenza alla realtà), con il risultato che la sua competenza subisce devastanti attacchi svalutativi, mentre la credibilità crolla sotto il peso dell'impensabilità annullando definitivamente la competenza.

4. Il pregiudizio sul diritto del bambino ad adeguata assistenza (609 decies, o l'appoggio di un curatore quando si trova al centro di un conflitto di interesse).

Di fronte al conflitto d'interesse tra minore e genitori, quando il minore è presunta vittima il giudice assume il ruolo di esclusivo interprete del superiore interesse del

bambino, finendo così per essere pericolosamente interprete non già della volontà del bambino, ma di ciò che ritiene essere più opportuno rischiando di esercitare un potere non sempre allineato con atti di giustizia.

Perché quasi mai viene posto in rilievo e garantito quel diritto all'assistenza in giudizio che pure viene espresso in molte parti (es. art.609 decies legge 66/96, art. 5 Convenzione di Strasburgo)? Perché non si procede sempre alla nomina di un curatore assicurando così un giusto processo e la terzietà del giudice?

Siamo pienamente d'accordo con l'affermazione di un importante giurista (il prof. Dogliotti) sul fatto che il diritto minorile è "il diritto dei diritti del minore" e cioè il diritto che sottolinea e raccorda quell'insieme di diritti, che sono propri di ogni cittadino, ma che divengono precipuamente importanti in relazione a quelle persone, i bambini, che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità. Il "diritto dei minori", in questa prospettiva, non può non essere considerato "il diritto per i minori", un diritto che tiene conto dei bambini non solo e non tanto per dirigere, contenere o correggere il comportamento degli adulti, ma soprattutto un diritto che tiene conto dei bisogni della personalità in crescita. Sul fatto che il "diritto dei minori" venga sempre tenuto presente dai giudici minorili come "diritto per i minori" abbiamo purtroppo molte prove contrarie, che evidenziano una cultura largamente adultocentrica delle aule del tribunale in cui hanno la sfortuna di transitare i bambini.

In troppe occasioni i giudici fanno un uso del diritto in chiave difensiva ("non chiedetemi nulla, è la legge che lo dice"), negano quella discrezionalità a vantaggio dell'età minore di cui qua e là c'è pure qualche opportunità, non si battono perché le esigenze dei bambini vengano riconosciute, non ritengono che battersi per i bambini sia un doveroso segno di adultità anche da parte degli operatori giuridici, e finiscono così per fare un uso improprio di una discrezionalità che risulta discrezionalità fine a se stessa, la discrezione di negare il diritto del bambino ad un accompagnamento specifico e peculiare quando si trova in una situazione di conflitto d'interesse.

*Gabriella Cappellaro – Ass.*

F.I.A.BA.